

## Lucerne italiche tardo-repubblicane

In questa nota mi occuperò in forma riassuntiva delle lucerne fittili italiche di età tardo-repubblicana. Di questa classe ceramica manca tuttora uno studio sistematico: l'unica tipologia vera e propria è quella tentata da Ricci, 1973; personalmente ho proposto, in sedi diverse (Pavolini, 1981, 1982, 1987 e 1990), una ricostruzione preliminare della storia produttiva e commerciale di questi oggetti. Posso dunque dare per scontati una serie di problemi, fra i quali vi è quello del perché solo a partire dalla seconda metà del III sec. a.C. si verifichi il sorgere di un'autonoma — e relativamente intensa — produzione di lucerne fittili nell'Italia non grecizzata, nonostante la disponibilità di olio da tempo esistente in tale area. Come possibile spiegazione ho indicato (v. Pavolini, 1982) la presenza di «fonti alternative» di energia per illuminazione, tali da rendere superfluo l'uso, per questo scopo, di un combustibile prezioso come l'olio d'oliva. I dati paleo-ambientali e le notizie storiche inducono a ritenere che queste fonti vadano individuate essenzialmente nel legno e nei suoi derivati (pece, resina), abbondanti in un'Italia centro-settentrionale che ancora nel IV sec. a.C., a detta degli storici, era coperta di folte foreste. I ceti abbienti sostituirono o integrarono ben presto questi mezzi d'illuminazione con un combustibile «pulito» come la cera d'api. Ma, significativamente, è solo con i progressi della deforestazione dell'Italia centrale tirrenica fra il III e il II sec. a.C. (sulle cause, v. ancora Pavolini, 1982) che fanno la loro comparsa i primi tipi propriamente italici di lucerne fittili per olio. Esamineremo ora singolarmente tali tipi o gruppi di tipi.

1. Una semplicissima lucerna (Fig. 1), acroma, piccola e rotonda, con becco corto rotondo o quadrato e foro di riempimento ancora molto aperto, nella tradizione del periodo classico o dell'inizio dell'età ellenistica, ha datazioni oscillanti fra la fine del IV e la prima metà del II sec. a.C. (v. fra gli altri Benoit, 1961, tav. XVI, n. 3; Vegas, 1968, pp. 48, 50, fig. 20, n. 199; Ricci, 1973, tipo C; Bailey, 1975, p. 318 ss, Q 689; Pavolini, 1990, p. 99 ss, fig. 1). La distribuzione geografica delle attestazioni, almeno stando a Ricci, 1973, è vasta e dispersa, e, considerato il gran numero di esemplari trovati in Grecia



Fig. 1. *Lucerna acroma* (Museo Nazionale Romano — Foto M. Pellegrini).

o nell'Egeo, potrebbe far pensare ad un'origine del tipo in ambiente ellenistico (v. in questo senso Bailey, 1975, *loc. cit.*): tuttavia non è affatto escluso che uno o più centri di produzione di queste lucerne siano da localizzare in Italia, dove il tipo è molto ben attestato.

2. Ad una cronologia leggermente successiva, ma ancora relativamente « alta » nell'ambito del periodo preso in esame (III e prima metà del II sec. a.C. ?), è probabilmente da riferire un gruppo di produzioni a vernice nera che presentano già alcuni caratteri tipologici propri della *facies* tardo-repubblicana, quali il serbatoio biconico e il becco allungato e svasato, sia nella variante « ad ancora » che in quella « ad incudine ». È propria del gruppo l'abituale assenza dell'ansa, sostituita da una presa laterale.

Quanto alla distribuzione, il discorso è strettamente affine a quello accennato a proposito del tipo precedente: ci troviamo infatti di fronte ad un'ampia — e per ora indifferenziata — « nebulosa » di attestazioni, molte in area greca (continentale, insulare o microasiatica), ma alcune anche a Roma (Dressel, 1880, tav. O) e molte sulle coste della Provenza (v., nell'insieme, Benoit, 1961, tav. XVI, n. 4-5; Ricci, 1973, tipo B; Espérou, 1978, tipo III; Pavolini, 1981, p. 145, note 23-25; Pavolini, 1990, p. 101). Neanche in questo caso è possibile tentare un'individuazione dei centri di fabbricazione, anche se per uno degli esemplari del relitto del Grand Congloué (v. Benoit, 1961, *loc. cit.*), si è potuto parlare di ceramica campana A.

3. Il tipo seguente è più nettamente definibile e molto più diffuso. Si tratta della lucerna a vernice nera nota sotto il nome di « tipo dell'Esquilino », a causa del contesto funerario più antico — e di più antica pubblicazione —

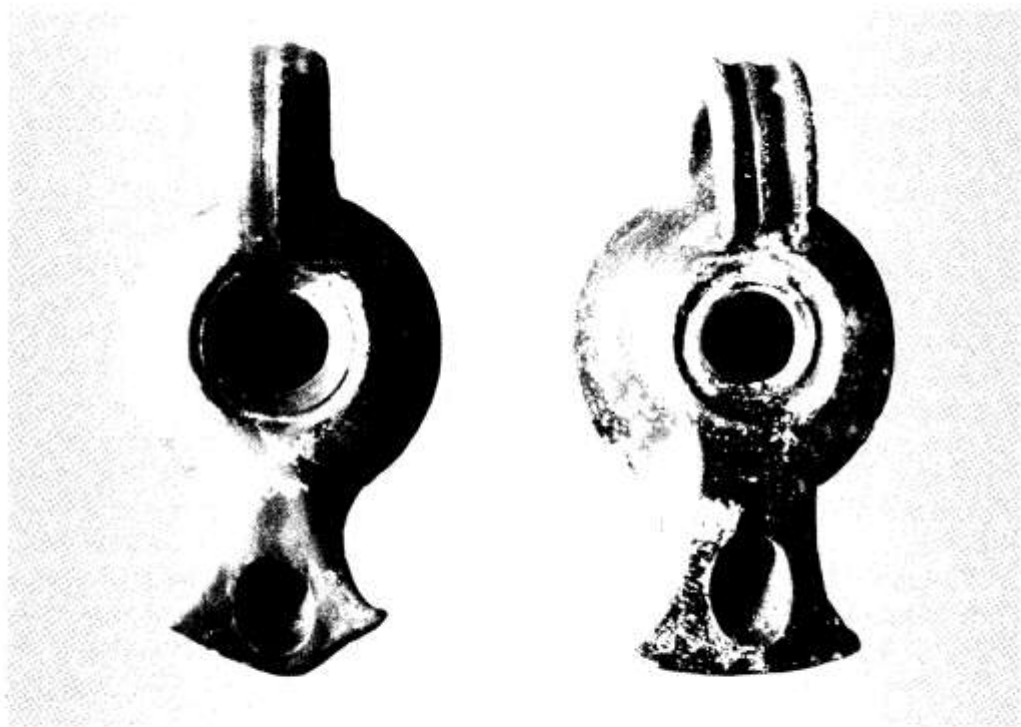


Fig. 2. Lucerne a vernice nera del « tipo biconico dell'Esquilino » — Becchi « ad ancora » e « ad incudine » (Museo Nazionale Romano — Foto M. Pellegrini).

nel quale il tipo fa la sua apparizione (cfr Dressel, 1880): per maggiore chiarezza ho proposto di chiamarlo « tipo biconico dell'Esquilino » (Pavolini, 1981, p. 144 ss, 179 s; alla bibliografia raccolta *ibidem*, e in Ricci, 1973, tipo E, va aggiunta, per la Gallia, quella citata in Pavolini, 1980, p. 101 ss, nota 14, e v. fig. 2). Questa lucerna ha serbatoio biconico, foro di riempimento ancora abbastanza largo, becco corto e svasato nelle due varietà sopra citate, fondo a piede concavo ed ansa a nastro (Fig. 2). Dal punto di vista cronologico, le prime attestazioni sicure a Roma e in Italia centrale risalgono alla metà circa del III sec. a.C. (Pavolini, 1981, nota 30); è probabile che la produzione sia durata fino al 50 a.C. circa.

Rispetto a quel che abbiamo notato a proposito dei tipi finora analizzati, l'area di distribuzione del « tipo biconico dell'Esquilino » (per la quale cfr Pavolini, 1981, tav. XXVIII) coincide in modo molto più netto con il Mediterraneo occidentale. Il radicamento progressivo dell'uso delle lucerne ad olio in Occidente comporta dunque, col tempo, la creazione di tipi relativamente autonomi dai modelli ellenistici, e destinati soprattutto al mercato occidentale, che finirà per esserne dominato.

È possibile, in particolare, che la culla del tipo in esame sia da individuarsi a Roma, e non solo per la forte presenza del tipo stesso in area urbana e nel Lazio, ma anche perché qui sono attestati alcuni esemplari bollati *Praise(ntis)* (Dressel, 1880, p. 291; Scott Ryberg, 1940, p. 129 ss), un'officina nota solo a Roma.

Per la verità, Dressel aveva indicato la Campania come probabile centro di produzione, per un'evidente analogia con la ceramica italica a vernice nera detta appunto « campana ». Ora, il « tipo biconico dell'Esquilino » è certamente noto in Campania, dove sarebbero attestati alcuni esemplari — che credo tuttora inediti — in ceramica campana A (cfr Pavolini, 1981, nota 33). Tuttavia mancano a questo proposito, per il momento, informazioni consistenti e sicure, o prese di posizione degli specialisti della produzione ceramica vascolare (Jean-Paul Morel, ad esempio, non ha finora affrontato sistematicamente la questione delle lucerne italiche a vernice nera: sullo specifico problema in esame, v. ora i dubbi da lui esposti in *Gaule interne...*, 1990, p. 140). Si aggiunga — ed è un problema generale — che i dati che la bibliografia fornisce circa l'argilla e la vernice degli esemplari editi sono generalmente vaghi e non sempre affidabili: per il tipo in questione si tratta poi di descrizioni grandemente diversificate (cfr Pavolini, 1981, nota 34).

Una verifica autoptica su grandi quantità di materiale si rende allora necessaria prima che sia possibile avanzare, se non altro, alcune ipotesi sulle aree di produzione di questo come di altri tipi largamente diffusi. In Italia le zone di maggior concentrazione, come abbiamo in parte già visto, sono il Lazio, la Campania e l'Apulia, ma, nelle condizioni cui accennavo poco sopra, sarebbe azzardato identificare meccanicamente in tali zone i possibili centri di fabbricazione del tipo.

4. È ancora tutto da approfondire il discorso su alcuni tipi « minori » a vernice nera, individuati per la prima volta da Dressel fra i materiali della necropoli esquilina e, a quanto sembra, presenti solo o quasi solo in ambito romano-ostiense (v., nell'insieme, i dati riportati in Pavolini, 1981, p. 153 e note 53-57): si tratta di una produzione che si differenzia dalla precedente per il corpo troncoconico e l'assenza dell'ansa, e di un tipo con serbatoio cilindrico e aperto, attraversato da un tubo atto a fissare la lucerna su un sostegno (il becco svasato è un inconfondibile elemento italico, che differenzia questa tipologia dai suoi ascendenti greci).

5. Fra le lucerne « dell'Esquilino », infine, è presente anche una produzione acroma, molto semplice, con il serbatoio cilindrico, priva dell'ansa (che è spesso sostituita da una presa laterale), con il foro di riempimento ancora ampio e l'abituale becco svasato: bibliografia e discussione sono in Pavolini, 1981, p. 149 ss, 180 s. Le poche datazioni sicure si scaglionano fra la metà del II e la metà del I sec. a.C.

Per questo tipo non mancano confronti ellenistici, ma la produzione è destinata ad un mercato essenzialmente centro-italico (v. la carta di distribuzione in Pavolini, 1981, tav. XXIX). L'omogeneità delle indicazioni relative all'argilla, generalmente rossiccia, fa pensare ad un unico centro di fabbricazione, che ancora una volta è verosimile individuare nell'area romano-laziale (alcuni esemplari recano all'attaccatura del becco piccoli bolli circolari impressi con lettere in rilievo, dovuti a officine che non sembrano attestate fuori dell'ambito urbano). Si coglie qui l'inizio di un fenomeno che caratterizzerà anche in seguito alcune fasi della storia produttiva delle lucerne romane: in una stessa area (Roma, in questo caso?), compaiono contemporaneamente sia tipi destinati al commercio marittimo su grandi distanze, sia tipi la cui circolazione resta confinata in un ambito molto più ristretto.

6. Esistono, d'altra parte, anche alcune « varietà » del « tipo cilindrico dell'Esquilino », autonome da esso sul piano produttivo, e radicate in mercati regionali o locali diversi da quello originario del tipo.

Nell'area adriatica settentrionale si incontra (v. in generale Pavolini, 1981, p. 152 s., 181, e tav. XXIX) una produzione molto simile al tipo cilindrico centro-italico: elementi di sicura differenziazione sono però la presenza dall'ansa e l'argilla grigio-bruna. Gli scarti di fabbrica attestano che uno dei centri di produzione era Aquileia (*La lucerna aquileiese*, 1979, p. 22 ss), ma il tipo è molto diffuso da un lato in Romagna (Maioli, 1980; Cuomo di Caprio e Santoro Bianchi, 1983, p. 22 ss; Giovagnetti, 1984, p. 67), dall'altro a Nord delle Alpi, fino al Magdalensberg. I bolli finora noti — posti entro un cartiglio all'attaccatura del becco, come nel « tipo cilindrico dell'Esquilino » — sono C VIBI TIBVR (o TIBVR C VIBI) e C CALT TIBV(R). Non è chiaro se, e in che modo, il termine TIBVR contenga un riferimento geografico (*Tiburtini*?), e, in caso affermativo, se sia possibile pensare al trasferimento in Italia settentrionale di alcune officine laziali e del loro patrimonio tipologico.

A Fano (cfr Mercado, 1978, n. 10-17) è poi attestata una ulteriore « varietà » ansata, che sembra strettamente locale, del tipo cilindrico acromo.

7. Mentre le regioni nord-orientali d'Italia si « specializzano » nelle produzioni descritte al punto precedente, l'area padana centro-occidentale elabora a sua volta un tipo autonomo, stavolta rivestito di vernice nera, ma tipologicamente non molto lontano da quelli esaminati subito sopra: si tratta di lucerne cilindriche ansate il cui elemento distintivo è dato dal grosso becco, largo all'attaccatura quasi quanto il disco, e talora fornito di un abbozzo di canale; l'argilla è in genere chiara, con sfumature diverse (v. Sapelli, 1979, n. 56-64; Pontiroli, 1980, n. 19; Cuomo di Caprio e Santoro Bianchi, 1983, n. 6-12; Parra, 1983, p. 96 s.; Antico Gallina, 1985a, n. 18-19 e 1985b, n. 39-45). Un esemplare è noto anche ad Aquileia, in un contesto del II sec. a.C. (Strazzulla Rusconi, 1977, tav. XXIX, 4).

8. Tornando all'Italia centrale, l'Etruria di età ellenistica sembra operare in questo settore una scelta « autarchica »: si chiude infatti agli apporti commerciali della pur vicinissima area romano-laziale e produce un tipo autonomo, destinato quasi solo al mercato regionale. Morfologicamente, in realtà, non siamo molto lontani dal « tipo biconico dell'Esquilino », ma con alcuni evidenti elementi di differenziazione costituiti dal corpo globulare, dall'assenza dell'alto orlo che nel tipo laziale circonda il disco, dal becco generalmente più corto; l'argilla assume con la cottura svariate colorazioni, la vernice nera è scadente.

In un primo momento si era ritenuto che il tipo fosse attestato quasi solo nelle necropoli rupestri dell'Etruria meridionale interna, e lo si era pertanto definito « sud-etrusco » (Pavolini, 1981, p. 153 ss, 181 s. e tav. XXIX). In seguito si è constatato che queste lucerne possono ben dirsi « etrusche » in generale, poiché la loro circolazione investe in realtà anche la fascia costiera, l'Etruria settentrionale, almeno fino a Roselle, e l'agro falisco (Pavolini, 1982, p. 302 s, e Pavolini, 1987, p. 142); vi è anche un'attestazione in Umbria (*Verso un museo della città*, 1982, III.3.35).

La cronologia presenta elementi di incertezza: alcuni dati (stratigraficamente non del tutto sicuri) indurrebbero a porre l'inizio della produzione addirittura nella prima metà del III sec. a.C.; il tipo è comunque documentato a Tarquinia fra la fine del III e gli inizi del II sec., a Bolsena nel 200-180 circa (Pailler, 1983), e dovrebbe durare fino alla metà del I sec. a.C. circa.

9. Anche in Umbria sono attestate produzioni a diffusione locale o regionale, la cui caratteristica distintiva è il grosso becco disposto obliquamente dal basso verso l'alto e impostato sotto l'orlo del disco: si tratta di lucerne sia a vernice nera, come a Todi (*Verso un museo della città*, 1982, p. 118 ss), sia acrome, come a Colle Plinio (*Ville e insediamenti...*, 1983, p. 24).

Tutti i tipi finora menzionati erano fabbricati al tornio. A partire dal 130 circa a.C. viene introdotta anche in Italia la fabbricazione delle lucerne a matrice, con forte ritardo rispetto al mondo greco, nel quale questa tecnica era prevalente fin dagli inizi del II secolo: ed è significativo che le prime esperienze italiche di produzione a matrice (corrispondenti agli ultimi tre tipi a vernice nera di cui ci occuperemo) si concentrino nelle regioni della Magna Grecia e in Sicilia, zone evidentemente più pronte a recepire le novità culturali provenienti dall'area ellenistica.

Un altro fattore di omogeneità fra i tipi che seguono è dato dalla costante presenza dell'argilla grigia, che sarebbe suggestivo poter riferire — almeno per quanto riguarda le produzioni attribuite alla Calabria meridionale o alla Sicilia orientale — alla coeva ceramica campana C, che ha analoghe caratteristiche ed è fabbricata nella stessa area. Ma anche in questo caso sarà bene guardarsi dallo stabilire collegamenti troppo meccanici, e, visto anche

lo scetticismo che J.-P. Morel mi ha più volte espresso in proposito (cfr ora *Gaule interne...*, 1990, p. 140), rinviare ad un approfondimento del problema, che potrà eventualmente essere ottenuto anche mediante analisi di laboratorio.

10. Un tipo privo di ansa, finora attestato solo in alcuni centri della Daunia, come Ortona (Delplace, 1974, p. 23, tav. III), e Lucera (materiale inedito in corso di pubblicazione da parte di M. Malerba), costituisce un'imitazione abbastanza stretta delle lucerne dette « di Efeso » (fra le più diffuse nel Mediterraneo orientale), al punto di presentare un becco semplicemente arrotondato anziché svasato, secondo la norma assolutamente prevalente in ambiente italico. Il diretto richiamo ad una tipologia ellenistica rappresenta, nell'Italia dell'epoca, un'eccezione nell'ambito della produzione di lucerne (cfr Morel, 1976, p. 473 ss).

Questo tipo « dauno », come i successivi, inaugura la tendenza — peraltro anch'essa influenzata dalle esperienze già in corso nel mondo greco — a sfruttare lo spazio offerto dalla parte superiore della lucerna, e in particolare lo spazio della spalla, per ornamentazioni diverse: un gusto reso possibile appunto dalla nuova tecnica di fabbricazione a matrice. Fra gli ornati della spalla è compresa una decorazione radiale a segmenti incisi o impressi, che deriva anch'essa dalle lucerne « di Efeso » e in genere dal Mediterraneo orientale, e che costituirà la regola per il tipo seguente.

11. Un altro tipo è una lucerna dal serbatoio biconico fortemente schiacciato, sempre ansata e con becco sempre svasato, nel solco della tradizione italica (Fig. 3). L'argilla grigia è rivestita da vernice nera o grigia, opaca e di cattiva qualità. A differenza di molti fra quelli già presi in considerazione, questo tipo « a decorazione radiale » ha una cronologia abbastanza ben definibile, grazie ai numerosi dati stratigrafici sicuri e alle attestazioni in necropoli: sembra esser stato prodotto dal 130 al 30 a.C. circa (v. Ricci, 1973, tipo G; Pavolini, 1981, p. 155 ss, 182 s, e, per i siti e i relitti gallici, Pavolini, 1990, p. 103 s, fig. 3).

Questa produzione è paragonabile solo al « tipo biconico dell'Esquilino » per l'ampiezza della sua circolazione nel Mediterraneo occidentale (v. Pavolini, 1981, tav. XXX). L'area di distribuzione si presenta tuttavia, per così dire, « rovesciata » rispetto a quella del tipo « dell'Esquilino ». Mentre quest'ultimo, per quanto riguarda l'Italia, circola soprattutto nel Lazio, in Campania e in Apulia (come sappiamo), ma non nel Bruzio né in Sicilia, il tipo « a decorazione radiale » è presente soprattutto in Campania, Apulia, Bruzio e Sicilia orientale, mentre la sua attestazione nel Lazio e in genere nell'Italia centro-settentrionale è del tutto sporadica, e limitata per lo più ad alcuni siti costieri. Anche fuori d'Italia il maggior numero delle presenze note si situa in una fascia mediterranea meridionale comprendente le Baleari, la Spagna meridionale e l'Africa settentrionale costiera (anche se la lucerna in esame condivide col « tipo



Fig. 3. Lucerna a vernice nera del tipo « a decorazione radiale » ( Museo Nazionale Romano — Foto M. Pellegrini).

biconico dell'Esquilino » la notevole espansione nella Gallia Narbonense e l'isolata attestazione orientale a Delo).

Nel complesso, è dunque probabile che ci si trovi di fronte ad una produzione gravitante più a Sud rispetto ai tipi finora esaminati. Stabilirne l'origine in modo più preciso è tuttavia problematico (alcuni studiosi parlano *tout court* di « lucerne in campana C », ma abbiamo già detto che in proposito è consigliabile essere prudenti). È comunque possibile che queste lucerne fossero fabbricate in qualcuna delle città della Sicilia orientale o della Magna Grecia, centri rimasti attivi anche dopo la conquista romana. A Reggio Calabria e nel suo territorio, ad esempio, il tipo è ben attestato: fra i molti esemplari che agli inizi del secolo erano conservati nel Museo Civico ve ne sono due con bollo greco *Sosip( )* (Putorti, 1913, p. 254, 10, fig. 4, 6). Nella stessa città gli scarti di una fornace documentano con certezza la produzione di un tipo affine a quello in esame (bibliografia in Pavolini, 1981, p. 159, nota 84).

12. È possibile che provenga dallo stesso ambito produttivo delle lucerne « a decorazione radiale » un altro tipo a vernice nera e con argilla grigia (Fig. 4), biconico e schiacciato, con un becco la cui svasatura si presenta ormai sempre nella varietà rettilinea « a incudine » (la più tarda), provvisto in generale di un'ansa a nastro e di una presa laterale (v. Ricci, 1973, tipo « Dressel I



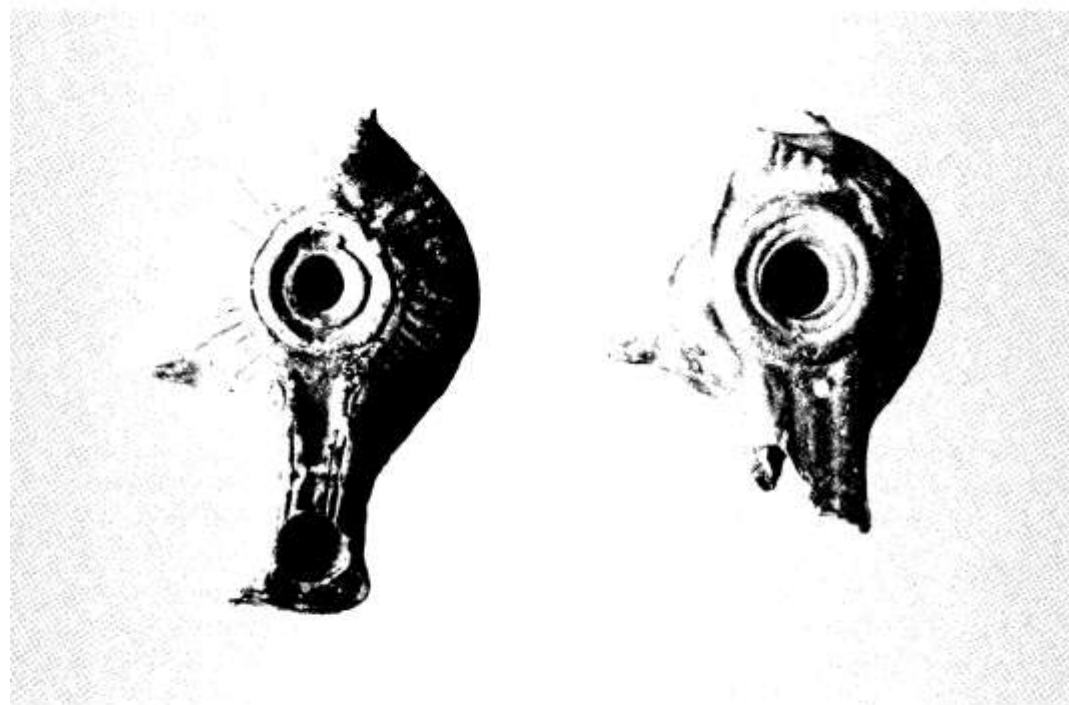


Fig. 4. Lucerne a vernice nera del tipo con teste di cigno (Museo Nazionale Romano — Foto M. Pellegrini).

monoliche», definizione che appare tuttavia impropria: Pavolini, 1981, p. 160; Pavolini, 1987, p. 142 s. e soprattutto Pavolini, 1990, p. 105 s. fig. 4). Nella decorazione si introduce per la prima volta l'elemento figurato, con le due teste di cigno disposte in modo araldico ai lati del canale del becco (l'origine di questa decorazione va ricercata ancora una volta nell'area ellenistica orientale, in particolare in Egitto). La spalla ha ornati diversi: serie di incisioni radiali (che avvicinano questo tipo a quello precedente), ghirlande di foglie d'edera e corimbi (motivo derivato dalle *Herzblattlampen* pergamene), serie di foglie cuoriformi alternate con serie di perle e astragali. Le datazioni si scaglionano fra il 120/110 a.C. e il 50 a.C. (v. da ultimo Isler, 1984, p. 100 ss, ma la cronologia della fase finale di produzione del tipo andrà ulteriormente precisata).

La carta di distribuzione di queste lucerne con teste di cigno non è stata ancora redatta, ma le informazioni disponibili sembrano indicare una vasta circolazione nel Mediterraneo occidentale, analoga a quella del tipo «a decorazione radiale», ma forse ancor più concentrata nelle fasce costiere meridionali di tale bacino. Non è probabilmente un caso che il tipo appaia meno diffuso del precedente sulle coste della Narbonense, e che alcuni autori

abbiano sottolineato, al contrario, l'intensità delle sue presenze in Africa settentrionale (riferimenti in Pavolini, 1990, p. 105). Delo figura, come per molte altre lucerne qui prese in esame, quale unico centro di attestazione del tipo nella *pars orientalis* del Mediterraneo.

Quanto all'origine, i « sospetti » cadono anche in questo caso sulla Sicilia, dove vi è una forte concentrazione di presenze di queste lucerne, talvolta definite « ad anitrele » (Pelagatti, 1969-70, p. 78 ; Bailey, 1975, Q 679 e p. 298). Alcuni esemplari dal santuario di Monte Jato, appunto in Sicilia, e da Delo hanno in comune un bollo greco, che va forse letto *Hera(ios ?)* e che autorizza a pensare ad una produzione siciliana esportata nell'Egeo (è l'ipotesi contraria a quella formulata dall'editore di queste lucerne, Isler, 1984, p. 100 ss).

La nostra analisi si arresta a questo punto, poiché estendere la trattazione ai tipi prodotti in Italia nel pieno I sec. a.C. significherebbe riversare nella discussione una molteplicità di aspetti (decorativi, epigrafici, di storia commerciale) che non vi sarebbe poi spazio per illustrare adeguatamente.

In conclusione, i problemi connessi con la determinazione dei siti o delle zone di produzione delle più antiche lucerne italiche — problemi ai quali ho tentato di dedicare, nell'ambito di queste note necessariamente sintetiche, un qualche maggiore spazio, per recare un contributo ad una discussione che mi sembrava centrale nei lavori del seminario — sono ben lungi dall'essere risolti.

Il ristretto ambito geografico di circolazione e le caratteristiche tecniche omogenee di alcuni dei tipi meno attestati ci permettono, con un buon grado di verosimiglianza, di indicarne l'area di fabbricazione in questa o quella regione, talvolta in questo o quel centro urbano. Viceversa, sui tipi a grande diffusione mediterranea (relativamente grande: dal punto di vista numerico la produzione di lucerne si pone, lungo tutta l'antichità, ad una scala non commensurabile con quella delle principali classi ceramiche vascolari: ma questo è tutto un altro discorso), su tali tipi, dicevo, il quadro si fa molto più nebuloso, le ipotesi si moltiplicano, le certezze diminuiscono. Alcuni di questi prodotti, anche a causa delle descrizioni generiche e poco accurate di gran parte delle edizioni di scavo o di collezione, appaiono molto poco omogenei dal punto di vista tecnico, e legittimano l'ipotesi di numerose officine o centri di provenienza. Inoltre possono essersi indubbiamente verificati, fin da quest'epoca, processi di imitazione o di « ricalco » di lucerne di un determinato tipo in siti anche molto lontani da quello di origine. Questa è d'altronde una problematica generale, propria di tutta la storia della produzione di lucerne antiche.

Probabilmente solo le analisi di laboratorio, cui finora si è scarsamente fatto ricorso negli studi sulle lucerne romane (cfr da ultimo Maestripieri e Ceci, 1990), e soprattutto sulle lucerne di età repubblicana (ma v. una prima esperienza in questo senso edita in Cuomo di Caprio e Santoro Bianchi,

1983), saranno in grado di stabilire almeno alcuni punti fermi. Purché, tuttavia, non si guardi alle analisi come ad una panacea in grado di risolvere istantaneamente tutti i dubbi, e purché i metodi di acquisizione, confronto e graduale costruzione di una banca di dati in proposito siano correttamente applicati: e in questo senso, da profano, mi sembra di capire che la dialettica fra « analisti » e archeologi stia appena muovendo i primi passi.

Carlo PAVOLINI

Viale del Vignola, 61

I - 00196 ROMA

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANTICO GALLINA, M.V., 1985a, *Le lucerne fittili del Museo C. Leone di Vercelli*, in *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*, 35-36, p. 41 ss.
- ANTICO GALLINA, M.V., 1985b, *Le lucerne fittili di Dertona*, Tortona.
- BAILEY, D.M., 1975, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, I, London.
- BENOÎT, F., 1961, *L'épave du Grand Congloué à Marseille (Gallia, Suppl. 14)*, Paris.
- CUOMO DI CAPRIO, N. e SANTORO BIANCHI, S., 1983, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi*, Lodi.
- DELPLACE, C., 1974, *Présentation de l'ensemble des lampes découvertes de 1962 à 1971*, in *Ordonia IV*, Bruxelles-Rome, p. 7-101.
- DRESSEL, H., 1880, *La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina*, II, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, p. 265 s.
- ESPEROU, J.-L., 1978, *Les lampes à vernis noir de Lattes (Hérault)*, in *Archéologie en Languedoc*, I, p. 71 ss.
- Gaule interne et Gaule méditerranéenne aux I<sup>er</sup> et I<sup>er</sup> siècles avant J.-C. : confrontations chronologiques*, 1990, Paris.
- GIOVAGNETTI, C. (ed.), 1984, *Lucerne romane nel Museo di Rimini*, Rimini.
- ISLER, J.W. (ed.), 1984, *Studia Ietina II*, Zürich.
- La lucerna aquileiese in terracotta*, 1979, Udine.
- MAESTRIPIERI, D. e CECI, M., 1990, *Gli Oppi: una famiglia di fabbricanti urbani di lucerne*, in *Journal of Roman Archaeology*, 3, p. 119 ss.
- MAIOLI, M., 1980, *La cultura materiale romana. Le lucerne*, in *Analisi di Rimini antica*, Rimini, p. 175 ss.
- MERCANDO, L., 1978, *Museo Civico di Fano: lucerne romane*, in *Rivista di Studi Marchigiani*, I, 1, p. 39 ss.
- MOREL, J.-P., 1976, *Céramiques d'Italie et céramiques hellénistiques (150-30 av. J.-C.)*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen, p. 471 ss.
- PAILLER, J.-M., 1983, *Les pots cassés des Bacchantales*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 95, 1, p. 7-55.
- PARRA, M.C., 1983, *La fornace di Magreta*, in *Misurare la terra. Il caso modenese*, Modena, p. 89 ss.
- PAVOLINI, C., 1981, *Le lucerne dell'Italia romana*, in *Società romana e produzione schiavistica*, II, Bari, p. 139 ss.

- PAVOLINI, C., 1982, *Ambiente e illuminazione. Grecia e Italia fra il VII e il III sec. a.C.*, in *Opus*, 1, 2, p. 291 ss.
- PAVOLINI, C., 1987, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, II, Paris, p. 139 ss.
- PAVOLINI, C., 1990, *Les lampes romaines en Gaule aux I<sup>er</sup> et I<sup>er</sup> siècles avant J.-C.*, in *Gaule interne et Gaule méditerranéenne*, cit., p. 99 ss.
- PELAGATTI, P., 1969-1970, *Stato e prospettive degli studi di ceramica romana in Sicilia*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, 11-12, p. 76-106.
- PONTIROLI, G., 1980, *Lucerne antiche dei Musei di Cremona*, Milano.
- PUTORTI, N., 1913, *Terrecotte inedite del Museo Civico di Reggio Calabria*, in *Neapolis*, I.
- RICCI, M., 1973, *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, in *Rivista di Studi Liguri*, 39, p. 168 ss.
- SAPELLI, M., 1979, *Lucerne fittili delle Civiche Raccolte Archeologiche*, in *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*, Suppl. II.
- SCOTT RYBERG, L., 1940, *An Archaeological Record of Rome*, London-Philadelphia.
- STRAZZULLA RUSCONI, M.J., 1977, *Arule fittili di Aquileia*, in *Archeologia Classica*, 29, I, p. 86-113.
- VEGAS, M., 1968, *Römische Keramik von Gabii (Latium)*, in *Bonner Jahrbücher*, 168, p. 13-55.
- Verso un museo della città*, 1982, Todi.
- Ville e insediamenti rustici di età romana in Umbria*, 1983, Perugia.